

Femminicidio: diritti e non numeri

Emanuela Bonini¹

Femminicidio e violenza, uso del corpo delle donne, rivendicazioni e giustificazioni hanno occupato uno spazio rilevante del dibattito pubblico in questo Paese nell'ultimo anno, fino a giungere alla definizione di una legge contro il femminicidio.

Il punto di partenza è doloroso e riguarda tutte le donne uccise – e che continuano a subire violenze – da uomini a loro vicini, in Italia e nel mondo. Il primo dato preoccupante da cui questa riflessione prende avvio è la vicinanza, la prossimità affettiva e di relazione dei colpevoli, degli assassini, dei violentatori. Solo nel 5-10% dei casi le donne soffrono o muoiono per mano di uno sconosciuto...se penso a questo – dato difficilmente confutabile – ho la sensazione che mi sfugga qualcosa e mi chiedo come ciò sia possibile. La nostra cultura – per esplicitare lo sguardo nord-occidentale – ci istruisce alla paura e all'insicurezza verso l'altro – genericamente definito – e diventa motore di un meccanismo sociale che deve – per fugare la vacuità del sistema di regole e di valori messo in piedi – incessantemente e necessariamente alimentare tale paura. Ma quante volte noi donne – sensibili e attente ai meccanismi di produzione del panico morale – ci siamo preoccupate di più di non camminare per strada da sole di notte che non del comportamento di chi ci è prossimo, come il fidanzato di un'amica che mostrava evidenti segnali di prevaricazione e aggressività. Ci siamo chieste come potesse non vedere, come riuscisse a stare con lui, ma non ci siamo permesse di dire niente...per non offendere

¹ Università di Genova.

l'amica? Per non sembrare invadenti? Perché non si sa mai come dire certe cose? Perché parlare di mariti, fidanzati o padri violenti – non in termini assoluti, ma di quelli che conosciamo – non è socialmente ammissibile. Le relazioni personali e le dinamiche ad esse connesse continuano – nel terzo millennio – ad essere considerate culturalmente relegate alla sfera familiare, in quanto istituzione socialmente riconosciuta e considerata ineludibile², con un sistema di regole – tacitamente accettate – che prevede la riservatezza dell'ambito familiare, l'inviolabilità di quello spazio, la difesa dei suoi membri. Con un senso profondo di oppressione (e anche con un po' di disgusto) ricordo le immagini, ma soprattutto le parole, dei familiari e amici dei giovani stupratori di Montalto di Castro in occasione della puntata di un talk show sull'accaduto. La difesa, a tutti i costi, dei responsabili e delle loro azioni, la colpevolizzazione – come sempre del resto – della donna, anzi della ragazzina, rea di “avere già fatto sesso in precedenza”, come molti dei suoi concittadini ritennero di far presente, offrendo così l'ennesima dimostrazione di come la ri-vittimizzazione delle donne che hanno subito violenze avvenga sulla base della loro storia sessuale. L'irrazionalità, i pregiudizi e la reticenza ad attribuire un atto violento a quei “figli di buone famiglie” ha permesso, in quell'occasione, l'espressione di uno dei momenti più bui della nostra società.

Se usare violenza fisica o psicologica contro qualcun*, se uccidere qualcun* è un reato – condizione che richiede una condivisione collettiva ed istituzionalizzata di condanna verso un determinato atto – quale è la necessità che spinge alla ricerca di argomentazioni per cercare attenuanti quando a subire violenza e a perdere la vita è una donna per mano di un uomo a lei vicino? Perché spostare, modificare, manipolare l'interpretazione dei fatti e contestare l'uso del termine che identifica e chiarisce la natura di tali “reati”? Loredana Lipperini e Michela Murgia hanno ben sintetizzato nel loro “L'ho uccisa perché l'amavo. Falso!” le reazioni prevalenti intorno al tema del femminicidio in Italia oggi, tra la posizione negazionista e quella “apparentemente conciliatoria”. La prima nega sostanzialmente che le uccisioni delle donne definite femminicidi siano omicidi diversi da qualsiasi altro, ovvero ciò che si intende negare è la natura misogina di tali

² E talvolta istituzionalmente imm modificabile come sa bene chi si occupa di studi sulle vecchie e “nuove” famiglie.

violenze, che quelle donne siano uccise “in quanto donne”³. La seconda – per come sintetizzata dalle autrici in modo efficace – da un lato riconosce l’elemento che accomuna le uccisioni delle donne – ovvero l’essere donne – e dall’altro ricerca ostinatamente la ragione principale di tali crimini nella “guerra ideologica aperta dal femminismo”, in sintesi non le donne, ma le femministe sarebbero responsabili degli effetti causati dal tentativo di sovvertire il presunto ordine naturale nei rapporti tra uomini e donne.

Entrambe le posizioni si sforzano di contribuire al dibattito con argomentazioni dal sapore vagamente scientifico – statistico o filosofico a seconda dei casi – con lo scopo prevalente di contestare una posizione femminista. Appare quindi singolare che nel XXI secolo in cui è stata dichiarata la fine delle ideologie novecentesche si ritrovi tanto fervore ideologico contro una voce di denuncia dei femmicidi. Un attacco ideologico di questa portata ricorda gli anni segnati dalle conquiste dei movimenti femministi in cui venivano contestati gli effetti nefasti di tali rivendicazioni sull’educazione dei figli, sulla cura del coniuge e della famiglia, argomentazioni che rischiano di apparire modeste di fronte alla rigida sentenza che individua nella ricerca di autonomia e crescita individuale, nonché nella rivendicazione di diritti di eguaglianza, l’origine e la causa dei femmicidi.

La voglia di autodeterminazione femminile, quando anche non è posta come causa diretta della violenza, sembra contribuire a produrre quella che viene definita la “crisi della maschilità” o comunque della “fragilità identitaria dell’uomo contemporaneo”⁴. Se da un lato le riflessioni sulle relazioni tra i generi che pongono attenzione alla prospettiva maschile hanno prodotto un approfondimento teorico⁵, dall’altro lato – e in alcuni casi – trovano nelle difficoltà relazionali maschili un’argomentazione possibile per l’attuale portata di violenza contro le donne, come elemento aggiuntivo – nuovo – rispetto alla natura maschilista e patriarcale della violenza maschile nel passato. Premettendo che

³ Questo concetto rimanda al termine “femicidio” introdotto da Diana Russell per distinguere l’uccisione di una donna da quella di un uomo, mettendo in risalto la comune matrice che hanno tutti i tipi di violenza di genere, consentendone un’analisi anche di tipo criminologico, che tenga conto delle relazioni gerarchiche di potere fondate su ruoli socialmente e politicamente costruiti (D. Russell, *Femicide in Global Perspective*, Teachers College Press, 2001).

⁴ Michela Marzano su la Repubblica, 13 agosto 2013.

⁵ S. Magaraggia, D. Cherubini, *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, UTET, Torino, 2013.

non si intende in alcun modo ridurre a questo spazio – un’incursione – un adeguato dibattito sulla “fine” o sopravvivenza del patriarcato, preme però sottolineare come la ricerca di argomentazioni nuove – diverse quindi da un passato necessariamente obsoleto e superato? – rischi di diventare la motivazione prevalente della lettura di fenomeni sociali, di cui per altro si sa ancora poco.

Poter attribuire ad una supposta crisi della maschilità una presunta evoluzione del femminicidio presuppone almeno la possibilità di effettuare una comparazione tra le caratteristiche e l’entità di tale fenomeno nel passato e quelle che esso presenta oggi, almeno in riferimento al mutamento delle condizioni socio-culturali ed economiche. Sostenere che oggi la violenza è socialmente trasversale è certamente condivisibile, ma rischia di attribuire un erroneo cambiamento – o aumento – ad un fenomeno senza poter fare una effettiva comparazione a causa della mancanza di dati che possano consentire un’analisi diacronica del femminicidio. Inoltre, tale operazione appare decisamente improbabile considerando che la classificazione dei reati – e quindi delle violenze – in termini di femminicidi è assolutamente recente.

Nonostante l’aumento – doveroso e assolutamente necessario – dell’attenzione dei media, ma anche del mondo della cultura – in Italia e in Europa – negli ultimi anni, degli *uomini che odiano* ed uccidono *le donne*, della natura, caratteristiche ed entità del fenomeno non si sa ancora abbastanza, per due ragioni fondamentali. In primo luogo manca una convergenza sulla definizione di femminicidio, nonostante il termine sia entrato recentemente nel linguaggio comune, in secondo luogo l’entità stessa del fenomeno deve essere ancora delineata, anche in termini assoluti.

La definizione di femminicidio è tutt’altro che secondaria e riguarda da un lato la difficoltà di comprensione – o accettazione – della complessa riflessione – e del suo utilizzo – insita nel termine, dall’altro il rifiuto di una categorizzazione che secondo alcun* porterebbe alla vittimizzazione delle donne con conseguenze ulteriormente negative. Con esplicito riferimento alla più ampia definizione di femminicidio di Marcela Lagar-

de – che qui si intende assumere – il femminicidio⁶ è l’insieme di tutti quegli atti violenti tali da provocare l’annientamento fisico (la morte) o psicologico (impossibilità di vivere) della donna “in quanto donna” per mano di uomini. Assumere, quindi, tale definizione implicherebbe leggere il fenomeno in tutte le sue espressioni, con la possibilità di comprenderne meccanismi sociali e reale entità. Ma non è questo lo stato attuale del dibattito pubblico, anzi la difficoltà a determinare l’entità del fenomeno sta generando una *querelle* intorno al numero dei femminicidi in Italia, che rischia di occupare gran parte dell’attenzione mediatica: è un fenomeno in crescita o le violenze ci sono sempre state? le donne uccise “in quanto donne” sono così tante da rappresentare un’emergenza oppure consideriamo che siano “solo” il 25% a fronte del 75% di uomini? E quali sono i criteri che scegliamo di utilizzare – o che vengono utilizzati dalle autorità competenti – per selezionare i crimini che possono essere considerati femminicidio? Gli opinionisti – e non solo – si affannano: le donne uccise negli ultimi venti anni sono diminuite del 30%⁷ ed anche se non è possibile stabilire quante di queste potessero essere considerate vittime di femminicidio, il tentativo è di definire – per estensione – anche il “sotto-fenomeno” del femminicidio in diminuzione. Ed è qui che il dibattito sui numeri si intreccia nuovamente con quello dell’attribuzione di significato al termine e quindi al fenomeno che indica.

Per quale motivo invece di accanirci tanto per smentire l’esistenza di un fenomeno specifico – il femminicidio appunto – non ci poniamo la domanda, apparentemente evidente, del perché non esiste un fenomeno contrario, perché gli uomini non vengono uccisi, molestati, e non subiscono violenze fisiche e psicologiche dalle donne in quanto uomini. Potremmo semmai sostenere che gli uomini possono subire violenze psicologiche – ed anche fisiche – da altri uomini se non rispondono ai modelli culturali dominanti che impongono loro i valori della forza, della potenza (soprattutto sessuale), del coraggio, della durezza, della necessità di non mostrare mai i propri sentimenti. Le asso-

⁶ Per una accurata disamina delle definizioni e delle teoriche del femminicidio si rimanda al contributo di Barbara Spinelli, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, 2008.

⁷ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/11/femminicidio-numeri-sono-tutti-sbagliati/590171/>

ciazioni come Maschile Plurale si interrogano ormai da anni sull'imposizione dei modelli maschili, su quanto siano profondamente radicati, sulle difficoltà nel metterli in discussione e su come ciò implichi necessariamente un cambiamento di prospettiva ed il riconoscimento di modelli dominanti patriarcali e maschilisti.

La necessità, quindi, di riconoscere e nominare un fenomeno che nelle stesse argomentazioni di chi cerca di contenerlo o sminuirlo appare grave, sembrerebbe evidente ed anche laddove vi fosse la necessità di verificarne la portata con paragoni storici – l'uccisione ad esempio degli ebrei “in quanto ebrei” – è sufficiente guardare alla storia recente, all'entità e alla funzione degli stupri etnici praticati nel genocidio bosniaco⁸.

Nonostante l'attacco ideologico in atto e l'acceso dibattito che si è cercato qui di sintetizzare, qualcosa sembra muoversi; come di abitudine nella storia di questo Paese l'attenzione della politica e le riforme attendono e seguono con un certo ritardo le istanze poste dalla società civile su temi ormai irrinunciabili, e così nel disegno di legge di questo agosto – o come è stato ribattezzato il “decreto anti-femminicidio” – si parla di violenza di genere, prevalentemente in termini di inasprimento della pena. Le “*Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province*” hanno già prodotto alcune reazioni nel dibattito pubblico⁹, tra le quali quelle di molte addette ai lavori – avvocate, operatrici dei centri anti-violenza, gruppi o associazioni di donne – che criticano un intervento unicamente rivolto all'aspetto repressivo senza prevedere alcuna misura né sul piano della prevenzione, né – e soprattutto – sul sostegno e sulla protezione delle vittime. In particolare, ciò appare di rilevanza indubbia ancor più a seguito dei pesanti

⁸ Per un'argomentazione dettagliata sul tema si veda Catharine A. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, Editori Laterza, 2012.

⁹ Tra queste alcune polemiche che definirei quantomeno bizzarre hanno occupato le pagine di molti quotidiani in merito all'opportunità o meno della convocazione delle camere il 20 agosto, anticipando così il rientro al lavoro per molti – anzi pochi visto il numero delle presenze – deputati. Un'altra parte del dibattito riguarda invece l'opportunità – o il senso – di trattare in un disegno di legge aspetti che non hanno alcuna attinenza tra loro, un po' come a nascondere tra le maglie di un provvedimento altri, con lo scopo di ridurne la contestabilità od anche soltanto la ragione e la legittimità. È questo il caso dei provvedimenti atti ad inasprire le pene per chi si trovi a manifestare contro i lavori della TAV Torino-Lione, della cui attinenza con i femminicidi sfugge a chi scrive.

tagli che i centri anti-violenza e tutti i servizi relativi al supporto e alla protezione delle vittime hanno subito nell'ultimo anno¹⁰.

Tuttavia un aspetto che si ritiene importante sottolineare è l'aggravante di pena introdotto dalla nuova legge *“nei confronti di persona della quale il colpevole sia il coniuge, anche separato o divorziato, ovvero colui che alla stessa persona è, o è stato legato, da relazione affettiva, anche senza convivenza”*. Tale aggravante può rappresentare un elemento importante dal punto di vista culturale – oltre che in termini di conseguenze penali per i colpevoli – in un contesto in cui ha lungamente rappresentato – e rappresenta tutt'ora – un'attenuante¹¹ la relazione con la vittima.

Incidere sul piano culturale è indubbiamente centrale, soprattutto considerando che nella versione post-moderna la violenza è addirittura diventata un elemento *glamour*. Sì, siamo arrivati perfino, inaspettatamente ed incredibilmente, alla spettacolarizzazione della violenza di genere come elemento promozionale, utilizzato con la stessa forma discorsiva sia con immagini enfaticanti sia con argomentazioni contrarie alla violenza. Pubblicità¹² di prodotti soprattutto femminili, abbigliamento, cosmetici, profumi che – nel primo caso – erotizzano all'estremo la violenza di genere inscenando stupri di massa, o “ironizzano” sul femminicidio per promuovere prodotti in grado “di cancellare ogni macchia”, con l'effetto di rendere quelle immagini comuni ed abituare così lo sguardo, così come il nostro sguardo è stato abituato all'uso decorativo e ammiccante del corpo delle donne tanto da non rilevare quasi più il soggetto, né tanto meno una reazione conseguente¹³.

¹⁰ I dati relativi ai tagli subiti dai centri anti-violenza e soprattutto delle case rifugio sono ormai noti, grazie al lavoro di denuncia che i centri e le associazioni stanno facendo, i posti letti nelle case rifugio sono circa un decimo della copertura prevista dagli standard europei che ne prevedono uno ogni diecimila abitanti.

¹¹ Sembra ancora troppo vicina evidentemente l'eliminazione dal codice penale del “delitto d'onore” (1981) in questo Paese.

¹² Per una efficace analisi dell'uso del corpo delle donne nelle pubblicità si rimanda al video “Se questa è una donna”: <http://generative.wordpress.com/video/se-questa-e-una-donna-2/>

¹³ E' proprio a causa di questo meccanismo che non fanno scalpore, ormai da anni, i corpi seminudi di donne esposti in tv nei cosiddetti programmi per le famiglie – come efficacemente argomentato da Lorella Zanardo nel suo “Il corpo delle donne” – mentre al tempo stesso si susseguono costituzioni di comitati cittadini indignati per la presenza di prostitute, e quindi dell'esposizione dei loro corpi, in zone abitate e sotto gli occhi dei bambini.

E allo stesso modo, altre case produttrici si sono evolute trovando – molto rapidamente – nella critica mossa contro le pubblicità che enfatizzano la violenza, una sponda commerciale. Si moltiplicano le case di cosmetici o di abbigliamento – di nuovo prodotti rivolti soprattutto ad un pubblico femminile – che sostengono “campagne contro la violenza” utilizzando – allo stesso modo – le immagini di donne erotizzate, questa volta in quanto vittime. In entrambi i casi l’obiettivo è lo stesso accendere e attirare il desiderio sessuale maschile strumentalizzando la violenza di genere: pro o contro non importa, purché faccia vendere!

Al tempo stesso si riescono a rilevare piccoli ma importanti cambiamenti nel dibattito pubblico di altri paesi in cui il termine femminismo non è stato così fortemente osteggiato, dove gli uomini possono chiedersi quali vantaggi potrebbero avere assumendo un approccio femminista¹⁴, ovvero – oltre a riconoscere un’eguaglianza nei diritti delle donne – che consenta loro di assumere anche ruoli storicamente femminili senza frustrazione, ma piuttosto evidenziandone le potenzialità o i vantaggi per la propria vita. Guardando, quindi, con ottimismo ai barlumi di cambiamento ricordiamo l’entità del lavoro che ancora è necessario fare perché il dibattito pubblico rimanga vivo e non si accontenti di una legge per considerare archiviato e risolto il problema, perché le sempre più numerose ricerche sulla violenza di genere riportino il dibattito e la riflessione sui diritti inviolabili e non sui numeri che da soli dovrebbero decidere se vale la pena o meno considerare un problema come tale, perché la violenza di genere possa essere riconosciuta come negativa e denigrante anche per gli uomini, affinché gli scenari possano cambiare in un senso che non rimandi costantemente alla violenza e alla subordinazione di genere.

Ricordo, per concludere, un episodio accadutomi quando avevo quindici anni, una *in-cursione* nel mio passato personale. Una sera mi trovavo a parlare con donne “più grandi” ed una di loro, non ancora trentenne, raccontando della propria relazione affettiva

¹⁴ Si rimanda all’interessante articolo “As a man, feminism has had a huge positive effect on my life. It seems like the least I can do in return is own it.”
http://www.slate.com/blogs/xx_factor/2013/08/08/why_am_i_a_male_feminist_because_i_m_selfish.html

esordì dicendo che a parte la necessità di “aprire le gambe” almeno due volte alla settimana quando lui lo richiedeva, per il resto la relazione andava tutto sommato bene. La mia reazione fu di assoluto sbigottimento, mi chiesi innanzitutto se avessi compreso effettivamente il senso di quelle parole, ma non riuscendo a trovarne un altro almeno plausibile, dovetti rassegnarmi all’evidenza; ma soprattutto ricordo che mi domandai che senso aveva scoprire la propria sessualità e conoscere il proprio corpo se poi nelle relazioni – eterosessuali, reali e tra adulti – il tutto si riduceva al soddisfacimento passivo del bisogno/desiderio dell’altro? Questo scenario aveva un sapore assolutamente violento, ma non dissi niente e continuai ad ascoltare. Quasi venticinque anni dopo mi rendo conto che quella violenza c’è ancora e soprattutto esiste ancora quel livello di sufficienza misto a rassegnazione che ci spinge a dire “tutto sommato non va così male”.